

ALBERTO CAVIGLIA

PER DON BARTOLOMEO FASCIE

Commemorazione Trigesimale (4 marzo 1937)

Estratto dalla « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose »

Anno I - N. 2 - Maggio - Agosto 1963

« PER DON BARTOLOMEO FASCIE » (*)

COMMEMORAZIONE TRIGESIMALE (4 Marzo 1937)

Timor Domini scientiae religiositas.

(Eccli, I, 17).

*Nulla est scientia, si utilitatem pietatis non habet;
et valde inutilis est pietas, si scientiae discretione caret.*

(Greg. M. Mor. I, 32).

I

Le parole del Libro divino, — e quelle del grandissimo S. Gregorio che se ne ispirano, — ci fanno pensare ad una spiritualità nella scienza; ad una scienza che vive nella fede e vive per la fede: o, se si voglia, ad una vita di fede illuminata e sorretta dalla scienza. — E' questo il pensiero che primo e dominante ci si presenta, quando tra il dolore e la preghiera, ci volgiamo a contemplare l'anima nobile e santa di don Bartolomeo Fascie.

Così mi è dato discorrere di Lui, al quale mi legano affetto e riconoscenza, — come intese il Rev.mo Rettor Maggiore nel darmi questa pia obbedienza di « rievocare e presentare alla nostra ammirazione e imitazione la cara figura dell'Estinto ».

Il ricordarlo, che facciamo, non è soltanto perchè, collocato in un ufficio che per sua natura richiede alta intelligenza e vasto sapere, Egli ha degnamente corrisposto al suo compito; sicchè, in certo modo, non s'abbia ad ammirare in Lui che l'uomo della Scienza. — L'ammirazione non è per gli aspetti umani, per quanto commendevoli: quanto per la più intima, e forse sconosciuta bellezza e altezza di quell'anima, — per la virtù forte e ragionata in Dio, — per tutto ciò che il mondo o non conosce o considera poco, ed è invece prezioso al cospetto di Dio: e allora l'ammirazione ci sforza all'imitazione.

(*) Nel ventesimo dalla scomparsa di D. Alberto Caviglia († 1943), pubblichiamo questo suo inedito, che illustra un'altra grande figura di salesiano: il Dott. D. Bartolomeo Fascie, Consigliere Scolastico Generale della Società Salesiana. (N. della D.)

Nello studiarlo per poter comunicare agli altri quello che ne presentivo dopo più di 50 anni di conoscenza, mi son trovato in presenza d'un'anima veramente superiore nel concetto cristiano, d'una spiritualità consapevole e robusta, che ha spesso del grande, e giunge non di rado all'eroismo. Io so, così dicendo, di fare quasi una rivelazione; ed io stesso non avrei creduto a tanto prima di questi giorni: ma io prego di credere che non mi lascio far velo dall'affetto, ch'è pur grande, — e neppure faccio della letteratura.

Nell'ora della preghiera dobbiamo dire anche noi, come sempre Egli fece e volle che si facesse: *Quoniam non cognovi litteraturam*: Ps. LXX, 15. — Ed è il Salmo più adatto al nostro Soggetto!: non altra letteratura che quella di Dio e delle anime di Dio.

Ma anche umanamente la figura di Lui è fuori del comune, e la sua statura morale non è raggiunta da molti. E' una personalità chiara e spiccatà, di carattere ben definito, — come una di quelle figure che gli artisti cercano perchè ricche di sostanza artistica e di carattere plastico, — e renderle bene è prova di eccellenza nell'Arte.

Non parlo dell'aspetto esterno. — A Don Faschie toccarono in sorte due contrasti e come due contraddizioni perenni coll'essere suo. L'una fu dell'aspetto suo, che sembrava atteggiato di sarcasmo e quasi di scetticismo; e vi concorreva quell'oggettività, quel senso del reale, con che denudava ogni illusione e rettorica, e la parola, se non caustica, ma arguta e bonaria, che richiamava a sincerità: tanto più che, per se stesso, rifuggiva da ogni posa.

Eppure il suo spirito era dei più pronti a mettersi nel punto di vista degli altri, e creder loro, come credono gli uomini totalmente sinceri: ed aveva fede calda, e sentire generoso, e visioni di poeta, e spirito largamente accoglitore.

L'altra contraddizione fu addirittura afflittiva per Lui, come quella che proveniva da intrinseca virtù. — S'egli ebbe nel più intimo dell'io un'idiosincrasia, questa fu di far da superiore agli altri: una santa democrazia dell'umiltà, quasi inconsapevole, che lo induceva a scartare tutti gli atteggiamenti della superiorità.

Ebbene, proprio a Lui toccò d'esser superiore per quasi tutta la vita sua di salesiano. Non era un timido nè un debole: ma pensava che tutti

dovessero riconoscere che, quanto diceva come superiore, non veniva da Lui, ma dalla logica delle cose.

L'aspetto, pieno di carattere e franco e sereno, s'accordava col suo tratto un po' sbrigativo, com'è quello degli uomini di mare, tra i quali era nato; non rude, non scortese, ma fatto per gli uomini che son uomini: Tipo sicuro e buono, come il pane casalingo, che non fa figura come i semolini lustranti, ma è sano e saporito, e dà sostanza.

* * *

Questo è detto umanamente, ma la letteratura che fa per Lui è un'altra. — E' singolare, anzi è meraviglioso, che quest'uomo che fu quasi una personificazione della sincerità e dell'apertura, che non fece misteri mai, d'una cosa solo fece mistero. — E fu della sua vita interiore, dell'intimo dramma del suo spirito, della sua storia morale ed ascetica. Anche Don Bosco fece così, e se qualche cosa ne apparve, non fu per fatto suo, ma perchè la santità s'irradiò, e, per così dire, esplose in manifestazioni soprannaturali, donde si potè risalire al di dentro. — Salvochè Don Bosco non scrisse, e Don Faschie, morendo subitamente, non fu in tempo a distruggere il documento che ci dice ogni cosa.

Siamo in presenza del fatto rivelatore, dopo il quale non si può più parlare di Lui nei modi consueti dell'elogio, nè pensarla come prima.

Nel trovarlo, nell'esporlo, mi son veduto dinanzi un altro Uomo, un Uomo di più da inserire nella storia della santità salesiana.

Intendo dire del suo diario. — Dall'Aprile 1883, quando, già laureato, teneva scuola in Liceo ad Alassio, fino al luglio 1896, ad Ascona (poi sparsamente nel 1897, essendo direttore, e ancora una volta nel 1901, a 40 anni), Egli venne giorno per giorno segnando in umili quadernetti, cuciti di Sua mano, la storia delle sue giornate, fotografandosi a volta a volta coi suoi sentimenti, colle impressioni, colle aspirazioni, colle gioie e coi dolori, coi pianti, con le chiarità serene e con le nubi e gli oscuramenti: — nella scuola, nella vita quotidiana, nello studio, nella pratica e nel pensiero religioso: l'uomo morale, il cristiano, il maestro, il salesiano, il sacerdote, l'amico. —

Accade di quelle pagine come nel nastro della cinematografia: che una per una le figure sono un quadretto, e il loro succedersi dà la sensazione del reale svolgersi d'un'azione: qui, d'una vita.

— Si aggiunga che delle lettere da Lui ricevute nei momenti capitali della Sua storia, Egli n'ha conservato buon numero; sicchè ne viene convalidata la verità delle sue pagine.

Ed è meravigliosa l'unità, certo impensata, dell'uomo che si svolge e si matura nella mente e nel cuore, nel pensiero cristiano e nel progresso religioso, quale si disegna chiaramente in quelle pagine, — dalla giovinezza dei 22 anni alla maturità dei 35: dal laicato cristiano di un docente di Liceo alla consapevolezza sacerdotale di un salesiano che studia Don Bosco, e lo sa.

Il Fascie, studioso in tutta la vita, non è mai cerebrale: e il cristiano che poi si fa religioso e prete, non è mai un mistico: i cerebrali e i mistici realizzano poco, e Don Fascie, che pure sente la poesia della vita, è in ogni campo un uomo pratico e un realista.

E quella non è coltura, non è filosofia, non è trascendenza: è un'anima ed essa sola, che si rivela, e parla con sè e con Dio. — Ed è sincera.

Così vi appaiono, senza che lo voglia, le virtù dominanti del suo essere morale: l'umile sentire di sè, l'assoluta remissione alla volontà di Dio, l'interiorità spirituale, il desiderio del bene, l'istinto dell'apostolato, l'affettività dell'amicizia santa, la carità verso chi soffre, il perdono generoso e talvolta eroico.

A scrivere, e discorrere di Lui, si potrebbe, anzi si dovrebbe, quasi esclusivamente parlare con le parole sue, almeno pel tratto di tempo che comprendono, ch'è il periodo più laborioso e formativo del suo spirito e perciò più esemplare.

L'angustia del tempo non lo consente a me, oggi: nè d'altra parte, può esser detto al pubblico, almeno al presente, tutto ciò che vi si contiene: — ma non è detto che non si possa studiarlo, e ricavarne un profilo che stampi nella memoria degli amanti e studiosi dei fatti spirituali la figura di quella sua vita interiore, nella quale si riflette praticamente quella che potrebb'essere l'ascetica nel clima creato da Don Bosco.

Così, o Venerato Padre, Don Ricaldone, così mi sono ispirato e preparato a « presentare, com'Ella mi disse, all'ammirazione e all'imitazione la figura del caro Don Fascie ».

II

Mi si permetta un rapido accenno ai dati biografici e dico rapido a malincuore, quando si pensi che il valore della persona risplende appunto nel senso che Egli diede ai fatti della vita. Questa non fu nè avventurosa nè faccendiera, ma intensa, e prima e più di quanto in pari condizioni avvenga in altri, e il diagramma del suo spirito comincia da una coordinata abbastanza alta, per salire, con le inevitabili varianti, a quote superiori alla comune, toccando non di rado altezze eccezionali.

Nacque da Cristina Fascie ed Anna Finocchio il 29 ottobre 1861 a Verezzi Ligure: ma si disse sempre di Finalpia. Famiglia sana, di gente schietta, buona, cordiale, di cristiani di vecchio stampo: dove l'affezione tenerissima e la venerazione profonda si impressero nel suo cuore come una religione. Alle scuole elementari gli fu maestro un vecchio buon prete, e compagno Enrico Caviglia, ora Maresciallo d'Italia. Il Corso Ginnasiale, nel collegio Aycardi delle Scuole Pie, si terminò con una splendida Licenza.

Nulla si ricorda di quegli anni, se non come (a detta del Battista) il « *puer crescebat et confortabatur spiritu* »: gagliardia di corpo e tenacia di volontà negli studi; ed anche *l'era in desertis* su pei monti perchè, appena capace, prese ad accompagnare il padre nella caccia, e ne ritenne per buon tempo la passione. Riuscì di mezzana statura, di buona costituzione tantochè malattie non ne fece mai, e non chiamò il medico, e l'accettò soltanto all'ultima sua ora, che fu troppo tardi.

Nel '75 entrò per fare il Liceo nel Collegio di Alassio, diciamo senz'altro, nel clima salesiano, ancor fresco delle prime origini, giacchè il Direttore, il compianto D. Cerruti, era stato compagno di Savio Domenico ed aveva gareggiato con esso in virtù.

Ed Egli vi si arrese con tutta l'anima, col cuore.

Don Lasagna, il futuro Missionario e Vescovo, lo chiamava il Suo *Nin*, come leggiamo nelle amabili lettere del tempo di vacanza.

Anni dopo, un suo amico, « sacerdote » ricordava di Lui in quegli anni « il carattere espansivo, lieto e pieno di vita, l'ingegno vivido, le ottime doti di mente e di cuore, la frequenza agli atti di pietà: soprattutto ch'egli era "modello a tanti di tutte le cristiane virtù" ».

E allora, (come poi sempre) leggeva molto: tra l'altro i *Consigli ai giovani* del Tommaseo, donde imparò a farsi poi il suo prezioso Diario.

Dal quale apprendiamo che, pur fra le novità e le perlustrazioni dell'adolescenza, Egli non dovette mai rimproverarsi una macchia. Gioventù pura!

Per gli studi universitari passò a Torino, all'Oratorio con Don Bosco (1878). Ormai non avrebbe più saputo vivere fuori di quel clima. Don Bosco lo comprese, lo amò, lo guidò, in attesa di farlo suo un giorno. Per quattro anni il biondo, vivace, disinvolto studente mise l'anima sua nelle mani del Santo: e il Santo lo investì del suo spirito, e gli fece sentire il palpitò e l'anima di quella vita ch'Egli impresse nell'opera sua: gli spiegò il suo Verbo educativo, e lo volle a praticarlo fin d'allora in qualche scuola del Collegio Valsalice. Vivono ancora, se non moltissimi, un cotal numero di quelli che furono con Don Bosco in quegli anni, ed io stesso ebbi la medesima grazia, di confessarmi più anni dal Santo: ma noi eravamo poco più che ragazzi, e il Fascie era nell'età più disposta ad un apprendimento consapevole e duraturo. Le lezioni di quei giorni, nell'intimo e nell'esterno, hanno dato a noi l'interprete più fedele del pensiero educativo di Don Bosco.

Coronò gli studi con due splendide lauree di Lettere nel giugno 1882, di Filosofia nel novembre.

La via del secolo gli si parava dinnanzi lusinghiera, luminosa: Don Bosco presentiva che un giorno sarebbe suo.

In fondo ad un canestro di belle pesche inviatogli da lui, il buon Padre aveva « fatto verificare bene se vi fosse anche il prof. Fascie, ma non si vide ».

Intanto rimase insegnante un anno a Valsalice: l'anno appresso Don Cerruti lo fece stabilire, quasi fosse un salesiano effettivo, per il suo Liceo di Alassio. Vi rimase dall'83 all'88, e se nel fatto esterno quello fu il periodo più felice e, senz'altro, il più dinamico, della sua storia, nella vita dello spirito può dirsi che quale si andò allora formando, rimase poi sempre.

Il giovane professore, dai baffetti e dalla barbetta bionda, quale io lo conobbi fin dal 1885, chè passeggiava colle mani in saccoccia, ridendo chiaro e lanciando motti sottili — ebbe in breve trasformati quei giovani di pochi anni a lui minori, in un'accoglia di spiriti riflessivi, di studiosi serii, di amatori del bene. Allora istituì fra essi le *Conferenze domenicali*: una palestra di allenamento intellettuale, in cui si discuteva tra

« eguali ben educati » su temi di coltura, e su problemi religiosi e filosofici. Ci resta ancora il quadernetto dei verbali d'un'annata, che riassume quelle tornate. L'anima di quei giovani era nelle mani sue, di Lui che per loro voleva essere non altro che il fratello maggiore. Ma l'intento non era soltanto e primamente culturale: Egli mirava ad infondere lo spirito cristiano, e più in là ancora. — Il suo esempio di cristiano convinto e praticante, il suo programma di pratica eucaristica settimanale e di affettuosa divozione Mariana, — traevano quelle anime ardenti e incerte, con l'attualità d'un modello affine, ad una convinzione del bene, che in pochissimi, nè mai totalmente, venne meno. Ed io ne conobbi molti, e ne so la storia.

La scuola, la musica, il teatro, erano per lui altrettanti campi di penetrazione e di conquista. Dico di più. « Intorno a Lui », ispirandosi da Lui, si formò la bella scuola di salesiani e studiosi, presto divenuti Direttori di Case, che portarono dappertutto un moto e un orientamento verso gli studi e la pietà; che svolse con più intensa luce il programma ideale di Don Bosco. Lo stesso Don Cerruti, assunto in quegli anni (1886) alla direzione generale degli Studi salesiani, deve a Lui una quasi conversione letteraria, e l'impulso a sostenere, da pari suo, *Le idee di Don Bosco* sugli scrittori cristiani.

In una parola, quando, a quei tempi, si parlava di Alassio, in merito o in contrario, secondo le opinioni, si pensava al prof. Fascie. Quell'influsso si estese anche più lontano, e molti, io stesso, n'ebbero beneficio.

Ma non fu questo il lavoro più intenso a cui attese in quel tempo. Egli lavorò su se stesso, il suo spirito e il suo carattere: e le pagine del Diario ci stanno a documentare giorno per giorno, quel lavoro interiore. Volle progredire e progredi. E si fece aiutare, prima da D. Cerruti, poi dalla cara anima paterna di D. Luigi Rocca, il quale fu per Lui vero padre e maestro nello spirito, ed il confortatore ispirato delle ore dolorose che lo attesero poi. E si aiutò con l'amicizia spirituale, di pochi, naturalmente, e principalmente di D. Carlo Bonini, col quale finì con spartire in santa reciprocanza lo studio dell'anima e le ascensioni della pietà. Per Don Fascie, cuore nobilmente affettivo, « la vita di amicizia, come scrisse, completava la vita spirituale ». E quante cose ne potrebbe dire, se fosse lecito rivelare l'intimo commercio dell'amicizia spirituale, l'amico suo vivente, Don Domenico Garneri, da più di 25 anni

in qua, suo non segretario, ma partecipe e *depositario d'ogni più nobile e delicato segreto!* E sofferse acutamente, quando, in qualche ora della vita, gli mancò: e della privazione di essa fece « un sacrificio intero ed esclusivo alla pietà ed allo studio ».

Al sommo di quest'ascesa si chiarì, si decise la vocazione. Non gli erano mancate le lusinghe d'una carriera: pressanti inviti, ispirati ad una parola di Leone XIII, gli erano venuti da Milano perchè si gettasse nel giornalismo cattolico: ma una voce segreta, indefinita, ma imperiosa, lo trattenne. Solo dopo la morte di Don Bosco, libero anch'esso da responsabilità famigliari nategli dalla perdita del padre, solo allora, con Don Rocca e con l'amico suo, studiò la sua vocazione salesiana.

E il professor Fascie, — strappatosi dalla madre e dalle sorelle, che affidò a Dio, divenne, ricevendo l'abito chiericale dalla mano di Don Rua il 21 ottobre 1888, divenne il chierico Fascie, novizio salesiano. E non volle essere altro, e volle essere come tutti gli altri. Molti lo ricordano (e tra essi il Nostro Rettor Maggiore) quale fu allora a Valsalice: ricordano ch'era assiduo, quasi aderente, alla recente tomba di Don Bosco: ma nessuno sa, (nè potè vedere allora, e solo ora lo apprendiamo dalle sue pagine), quale fu il suo lavoro interiore di autoformazione salesiana.

La vocazione nel suo cuore era stata maturata, ed era sicura. Il Signore, che voleva far di lui un carattere completo di Uomo di Dio, volle provarla, e affinarla, gli scriveva Don Rocca, come l'oro nel crogiuolo: e permise che negli anni del suo tirocinio religioso e chiericale, egli avesse a sostenere contrarietà non molto dissimili da quelle che afflissero (e proprio in quegli anni medesimi!) la Santa di Lisieux. Di certi strazi morali, di quelle angustie spirituali noi leggiamo l'aspra vicenda nelle pagine del Diario.

Altri, di coscienza men dignitosa e retta, non avrebbero resistito, o si sarebbe chiuso in un acido disfattismo. Quest'anima nobile e generosa si levò sopra di sè e sopra ogni cosa, e si affinò nel distacco di sè da se stesso, per sentirsi più vicino a Dio! Questo è bello, questo è eroico, questo è grande agli occhi di Dio.

Dopo una prima professione temporanea, fatta il 28 settembre 1889, fu mandato al Collegio d'Este: e il dotto professore del Liceo d'Alassio non sdegnò una terza ginnasiale, impegnandovisi come un novellino. E allora scriveva a me, che gli chiedeva consigli per la scuola: « l'anima

della scuola sta nella carità verso i proprii scolari, e nella preghiera che rende fruttuosa, perchè fatta viva dell'aiuto di Dio. Per quante disdette possa parerle d'incontrare per via, per quanta mortificazione le costi, creda che in fine è questa la via che conduce meglio ».

Finalmente, dopo la professione religiosa perpetua, potè ascendere, a trent'anni, agli ordini e il 19 Dicembre 1891 fu consacrato Sacerdote. Don Rua poco prima gli aveva scritto: « Preparati nell'umiltà di cuore alla tua consacrazione », ed egli prese per motto della sua prima messa: « *In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine* ». E la sua preghiera, fu: « che perfuso dello Spirito di Dio, spiri da tutto me, sempre e dovunque, la luce del Cristo ».

Contrasti e dispiaceri n'ebbe ancora: Egli si consolava ormai all'Altare. « Mi son voluto far prete per dire la Messa » mi diceva anni dopo: e quella era la sua pace, la consolazione che non gli mancò mai in nessun giorno della vita, fino all'ultimo.

Da Este passò nel 1894 ad Ascona, nel Collegio Pontificio, e due anni dopo fu mandato a Bronte, sull'Etna, Direttore di quel Reale Collegio e Ginnasio Pareggiato. Il suo Diario cessa, allora, e riprende per poco l'anno seguente.

Nella morta gora della vita d'ufficio e della scuola regolare, in un paese dove, fuor di casa, la bella cultura era naturalmente spaesata, non restava che concentrarsi in sè, ed elaborarsi per una perfezione interiore, che forse Dio solo connobbe, o potrebbe dirne qualcosa il suo amico spirituale d'allora, Don Giuseppe Bononcini.

Certo il Collegio, trovato morto, rinacque e fiorì, e fu fatto del bene grande, ancorchè non si fosse in casa propria. Ma non fu piccolo sacrificio quello di non poter valersi di tanta parte e così vitale del proprio essere e far quel che avrebbe potuto in altra sede. Ed io lo so, che per più anni gli fui accanto.

Dopo un lungo decennio, fu nominato Ispettore delle Case Salesiane di Sicilia, e gli toccò di assistere agli orrori del terremoto di Messina. Pativa e temeva il viaggiare: ma allora ritrovò la prima gagliardia, e fu dappertutto, e provvide a tutto: non, se non davanti a Dio, allo strazio del cuore per la perdita di confratelli amatissimi.

Sei anni dopo fu trasferito all'Ispettoria Ligure, e vi stette fino al 1919: attraverso cioè il tremendo periodo della Guerra Mondiale. Così

i suoi due sessenni d'ispettorato s'imbatterono in momenti tragici e congiunte dolorose.

Ed Egli, buono di cuore e largo di mente, esperto dei dolori, temprato, e quanto! a comprendere le difficoltà incolpevoli, fu in quegli anni pieni d'incertezza un uomo prezioso per chiunque fosse in procinto di scoraggiarsi o disorientarsi. — Assertore consapevole della tradizione di Don Bosco e della Regola, mirava alla sostanza dei fatti, e rimetteva al buon senso, o meglio, al fondo di bene ch'è in ognuno, i particolari contingenti. — E la realtà, presto o tardi, gli diede sempre ragione.

Nel 1919 il compianto Don Albera lo chiamò al Capitolo Superiore, per tenervi quella carica di Consigliere Scolastico, ch'Egli occupò per 18 anni, e nella quale lo trovò l'ultimo giorno.

Della parte ch'Egli ebbe nelle funzioni direttive del Capitolo Superiore, i soli che possono parlare con giusta cognizione sono gli stessi Membri Capitolari, che si giovarono dei suoi consigli e sapienti riflessi.

La Congregazione Salesiana sentì che dal centro partiva sempre più chiaro e sostanziato di alta dottrina, l'indirizzo ispirato alla tradizione ed ai principii pedagogici di Don Bosco: cose che non appaiono e non figurano, come appare e non figura l'aria buona, che ridà o sostiene la vita.

III

Questa è la trama sulla quale Egli ha intessuta la sua storia spirituale e i fili d'oro sono molti.

Qui si vorrebbe aver lo spazio per dire con le parole sue proprie quello che passò in quell'anima, e quello che essa fu, ed è ora per noi una rivelazione.

È una vita cristiana che si svolge e matura, che avanza ed ascende, sì, per la grazia di Dio e con essa, ma anche per forza di volontà. Qualcuno l'ha creduto timido e perplesso in certe contingenze esteriori (e non so se sia vero, se pure non era il riflesso manzoniano della ragione e del torto, che non si dividono sempre con un taglio netto): ma non lo si dica per ciò che appartiene al suo spirito: intendendo la parola non nel solo senso religioso ascetico, ma nel senso più esteso di vita morale.

Qui ha la visione chiara del suo cammino, e qui è forte e volitivo: qui, soprattutto, ha carattere.

Fin dalle prime giornate del suo Diario, a 22 anni, Egli mostra la sua volontà di essere: e si studia, e si ritrae com'è, e disegna il suo divenire e si prescrive il termine da raggiungere.

Io lo penso nel secolo: e poteva essere, e non volle. — Un tipo d'uomo onesto e retto, incapace di secondi fini, di gesti obliqui, di grettezze: schietto e franco, senza doppiezze e senza rispetto umano, e di giusta urbanità: tutto per il suo dovere e per i suoi scolari: temperante e di principi austeri nella vita, superiore fieramente alle lusinghe mondane: del resto gioviale e compagnevole, uomo di cuore e di largo compatimento, senza ire e senza rancori. — Insieme, per educazione e per convinzione, saldamente cristiana e seriamente praticante.

Sull'uomo così fatto s'innesta e fiorisce, e fruttifica l'uomo spirituale che vive di fede, che lavora nella vita interiore l'anima sua per condurla alla perfezione.

E, senza farlo apparire, fu pienamente l'uomo dell'umiltà, l'uomo dell'*Imitazione di Cristo*. La seppe a memoria, come seppe Dante e Manzoni: l'assimilò nell'anima, e del Capo II, *De humili sentire sui ipsius*, fece il suo programma interiore. Non era un pusillo: ma nel sentire di sè, nel giudicarsi, si misurava: non amava di farsi avanti, ma, chiamato, faceva e da par suo: prima e dopo, era il medesimo.

Nel resto, nella pratica della vita spirituale, Egli amò l'ampiezza dello spirito benedettino, e si formò soprattutto sul Faber Oratoriano, da lui studiato e meditato assiduamente, il quale apertamente si dichiara per lo spirito benedettino e italiano. Io lo dico con certezza perchè ho imparato da lui, son più di 50 anni, a conoscerlo. — La *serietà* della vita spirituale, gli venne di là. — Pensiamo ch'Egli registrava nel Diario a volta a volta le Comunioni che faceva (e ne dà la ragione): che durante la vita laica furono, prima, regolarmente domenicali e festive, e poi più frequenti, e regolari anche nei Venerdì, fino a quando, fatto chierico, scrive: « Faccio, naturalmente, la Comunione ogni giorno ». E segna quando le sue Confessioni hanno un valore speciale: quando, debbo dirlo? concludono col pianto. Oh dignitosa coscienza e netta!

Così si comprende come la scuola da lui è concepita, egli dice, « come un atto più religioso! ». Questa vita attiva di fede diveniva cioè « la vita

cristiana vissuta con spirito di nobile diligenza » come disse Pio XI di Savio Domenico.

Dalla fede così posseduta sgorga la carità, che informa la vita di preghiera, che inspira la divozione, che fa sentire all'anima il bisogno di Gesù: « Sento un bisogno ardente, — scrive, ancor laico, nell'85, — di rinsanguare il mio Cuore in Quello di Lui ».

Cuore veramente rinsanguato, quando vediamo ch'Egli si stacca sempre più da sè, e riarde nello spirito, fino a cercare, ancor da laico, la mortificazione. Pativa il magro e il digiuno, e non se ne dispensò mai, e l'unione spirituale coll'angelico Tito Tomasetti era per lo studio della mortificazione.

Senza questa, lo sappiamo, non c'è ascesi, non vi è ascensione. — Don Fascie fu austero e mortificato tutta la vita, senza darlo a divedere: ma nella sua ascesa spirituale, tanto più preziosa quanto più dissimulata, giunse fino alla macerazione penitenziale. — È un segreto che la morte ha rivelato. A più di 70 anni si fece concedere l'uso del cilicio, e lo portò, di maglia d'acciaio con punte, regolarmente, e per sempre più lunghe durate, avanzando negli anni, e l'aspro strumento gli fu trovato quando morì.

Eppure non fu in questo, ch'è pur tanto, l'apice delle sue ascensioni. Non v'è cosa che più sicuramente ci assomigli al Cristo e a Lui avvicini, quanto la virtù del perdono. L'eroismo divino del perdono è l'essenza della Redenzione. E questa fu virtù di Don Fascie: la più bella, la più cara, la più cristiana; il perdono assoluto e cordiale, che compatisce, e dimenica, e ricambia con la benevolenza. Virtù di Santi, e virtù di Don Bosco. Qui ci troviamo in presenza dell'eroico. In quelle sue pagine indimenticabili, le sue incolpevoli avversità compaiono, a volta a volta, narrate e descritte, colle parole del pianto: non trovate mai, nè allora nè poi, una parola di recriminazione contro alcuno.

E quando gli piomba sul cuore la più sanguinosa delle ferite: quando l'« orrendo sospetto che gli pesa addosso » e che gli fa dire: « Signore, fate che non ci pensi! » quando, dico, diviene certezza che tutto è dovuto ad un *amico*, allora gli si spezza il cuore, — e nell'angoscia cade in ginocchio, e grida: « Signore, fa che non voglia male a nessuno, nemmeno per tentazione: ma pensi solo a me... e, se è bene toglimene anche la memoria! ». E non disse mai quel nome.

IV

Anche il sapere, in Lui, anche il suo essere di uomo dotto, fu virtù, e virtù salesiana. Don Bosco ebbe, se altri mai, la *volontà di sapere* (e lo scrisse), e la sua coltura come gl'indirizzi dati all'opera sua, intendono alla modernità ed alla universalità: La Chiesa glie lo riconosce con le parole della liturgia, tolte dall'Epistola ai Filippi, *Capo IV*, verso 8: *De cetero, fratres, quaecumque sunt vera.*

Don Fascie, ingegno vivo e forte, con una memoria felicissima, sentì, direbbe Pio XI di Don Bosco, — l'invito alla grande scienza, alla dottrina: ma, obbedendovi, lo volse fin da giovane a sostenere la sua fede, discutendola interiormente con la scienza; lo volse ad attrezzarsi ai compiti di educatore, e poi di salesiano e di sacerdote: con una modernità e universalità di orizzonti, che fecero di Lui, fino all'ultimo un uomo del suo tempo, un dotto sempre moderno.

Dico il dotto, non il professore: giacchè la sua scienza non era fatta di solo sapere scolastico, sia pure da valoroso professore di Liceo; nè il meccanismo professionale intaccò la vita del pensiero; e la sua fu scienza profonda e meditata fuori delle categorie e metodiche. Per quell'altro ideale di virtù, Egli fu sempre uno studioso, e più di quanto lasciò apparire. Conobbe, si può dire, tutte le letterature, e le seguiva nelle opere più moderne; conobbe, non meno a fondo, la letteratura religiosa d'ogni tempo, e la recentissima: conobbe ed amò le arti, la musica soprattutto, ch'era per lui sentimento e pensiero, quasi una seconda vita dell'anima; conobbe la coltura degli uomini veramente colti, tra i quali poteva essere presente a tutto.

Ed era meravigliosa quell'attività e quella percettività, ch'egli trovava quasi naturale.

Fatto chierico, esaurì in un solo anno 18 trattati di Teologia: mentre, a tempo perso, si studiava, senz'altro, San Tommaso, che lesse in due anni, come in breve tempo, si lesse la Bibbia dei Settanta.

E quel che leggeva, gli restava.

Ed io dico: sì, molto va attribuito alle qualità dell'ingegno, che possono trovarsi anche in altri. Ma propriamente sua è la volontà di possedere, il più compiutamente possibile, il sapere, per svolgerlo ad intenti superiori di Fede e di bene. Cosicchè anche per Lui fanno le parole, che ho ricordate, di S. Paolo, adattate a Don Bosco.

Con tale attrezzatura, non scrisse, o ben poco.

Perchè? « Per una ripugnanza forte che ho a scrivere » dice nel 1883, incominciando i suoi *Diarii*. Ma non fu soltanto ritrosia; fu, più tardi, umiltà di studioso, che non crede di saper mai tanto da aggiungersi ai molti che valgono.

Del resto la letteratura manualistica e divulgativa non era fatta per lui. Quando credette di poter dire ciò che altri non sapeva, o non sapeva dire, allora scrisse. E fu per la *Pedagogia* di Don Bosco. Questo rimarrà il titolo di merito, e, perchè no? il titolo di onore che accompagnerà il suo nome: per noi, Salesiani, che finalmente abbiamo una spiegazione ben maturata del sistema educativo, pel quale primamente noi siamo: per il mondo della *Pedagogia*, che apprenderà da Lui a capire il Verbo educativo del Santo moderno dell'Educazione.

Don Bartolomeo Fascie fu un divoto di Don Bosco cinquant'anni prima della *Canonizzazione*. E da uomo fatto per le intuizioni vere e profonde, vide che la Santità di Lui era stata suscitata e attrezzata da Dio per la salvezza della gioventù mediante l'educazione, e che il pensiero educativo del Santo era un'attuazione della sua santità.

Vide che la più vera e genuina Salesianità è nel sistema ch'Egli ha affidato ai suoi Figli: e fu, quanto a sè, un salesiano integrale, tipo Don Bosco, cioè studioso e praticante della santità intesa a formare il perfetto educatore.

Leggete il commento ch'Egli ha lasciato, fin dal 1924, al *Primo Sogno di Don Bosco*, trattato da Lui con un'esegesi da Vangelo; ed avrete inteso quale fu, e di quale altezza, il concetto ch'egli s'era fatto della vocazione soprannaturale di Don Bosco e dell'ispirazione del suo principio educativo.

Le poche scritture, — quattro in tutto, — di Don Faschie in materia pedagogica ne fanno quasi un classico della pedagogia salesiana, e non vi è ormai scrittore o studioso di tal materia che non lo adduce come un testo fondamentale.

Io vi ricordo questi scritti, non come un complemento al discorso, ma perchè sono la sintesi e il frutto di quanto Egli fu come dotto e come Salesiano: e cioè seguace convinto e imitatore di Don Bosco, e assertore di pratica e di parola delle tradizioni spirituali e della mente di Lui. Fin dal 1887, in una *Prefazione* a « *Trenta Lettere di S. Agostino* », tra-

dotte e annotate dal suo amico Don Nespoli, egli parlava della funzione educativa della scuola e dell'arte, come le intendeva secondo l'idea appresa da Don Bosco. E il Santo si era fatto leggere quello scritto, e aveva detto: « Mi piace; si vede che è pratico ».

E la mamma sua, buona donna di casa e nulla più, gli diceva: « Mi gusta tanto laggiù, dove parli della scuola ».

Nel 1927 pubblicò il suo libro « *Del Metodo educativo di Don Bosco* » opera capitale di Lui, e capitale per tutti.

Il libro è stato adottato dal Governo come testo di cultura pedagogica per le Scuole Magistrali d'Italia: ed è, come ho detto, un testo fondamentale per gli studiosi.

Il concetto che possiamo averne si compendia in una parola: Don Fascie ci ha dato l'interpretazione più fedele del pensiero di Don Bosco, e la spiegazione più autentica del Sistema Preventivo.

Nel 1930 la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università lo nominava membro della Commissione per gli Studi Medii dei Seminari, e l'invitava a proporre un Programma per i Corsi Ginnasiali e Liceali di essi. Quel lavoro non è pubblicato, ma è un forte documento di esperienza e di sapere pedagogico, nel tempo stesso, che dà una prova luminosa della conoscenza, ch' Egli ebbe, della Storia e dello spirito delle scuole Ecclesiastiche. Le considerazioni e proposte sullo studio delle lingue patrie, sull'insegnamento del latino *vivo* come espressione del pensiero, le idee sugli Autori cristiani e sulla restante cultura, — sono, o sarebbero, se attuate, — vere fonti di giusta e feconda educazione intellettuale. Il Cardinal Bisleti, Prefetto di quella Congregazione, le accolse come « altrettante rivelazioni del Cielo ».

Nè meno lo stimò il Card. Pietro Gasparri, che lo volle presso di sè a studiare e ad illuminarlo sulla didattica del *Catechismo* che stava per pubblicare.

Era Don Bosco che parlava per bocca di Don Fascie.

Ed Egli portò la parola educativa del Santo, nonchè regolarmente nelle Conferenze alle classi salesiane dei chierici studenti e delle Figlie di M. Ausiliatrice, ma nei Congressi e presso quelle « Unioni Don Bosco » tra Insegnanti, che, se non furono fondate da Lui, ebbero da lui, fin dall'inizio, il più efficace contributo ed incremento; e la parola, sua, sempre

pronta, sempre persuasiva, ebbe un'efficacia vastissima nell'inserire il Sistema di Don Bosco nelle Scuole Italiane.

VI

Pensando, parlando, vivendo di Don Bosco, lo raggiunse la vecchiaia. Toccava i 76 anni. Chi se n'accorse? Chi osava numerare gli anni a quello spirito sempre sveglio, a quel sapere sempre presente, a quella parola sempre pronta e viva e lucida, a quel cuore sempre uguale a se stesso nell'ampiezza dei battiti più nobili e generosi?

Ormai per Don Fascie la vita del pensiero, la vita dell'anima, la vita d'azione, si compendiavano nell'idea e nell'ideale di Don Bosco. E pensiero ed anima, e storia e poesia di cielo si trovarono congiunti in quel discorso ch'Egli tenne il 31 Gennaio ora passato, per intessere una sinfonia grandiosa di pensiero e di sentimento, che solo un'anima nutrita di Dio e vissuta tra l'epopea di Don Bosco poteva concepire. Don Bosco l'aveva veduto addentro, e amato e guidato e fatto suo, tutto e solo suo: ed ora lo chiamò. Ed egli rispose.

È gentilezza di Dio che codeste anime sicure non abbiano a penare nell'umano per giungere a Lui. Due ore dopo quel presago discorso, Don Bartolomeo Fascie, — senza lotta, senza disturbare nessuno, solo, si addormü, e nel sonno contemplatore che gli dilatava in una visione il pensiero di Don Bosco, si trovò presso a Lui, nel seno di Dio... e vi restò.

L'ultima parola di Lui era stata un presagio di Santo.

A chi lo felicitava d'aver ben cantato le lodi di Don Bosco, aveva risposto: « *Spero di cantarle in Paradiso* ». Ed era l'avverarsi di quel che dice il Salmo:

Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo et psallam tibi, gloria mea! (Ps. 107, 2).

* * *

Oh Don Fascie, amatissimo e indimenticabile amico di tutti, — noi ti piangiamo, non per Te, ma per noi, che con la tua dipartita abbiamo fatto una jattura grande, e non abbiamo più chi ci parli con le parole udite da Don Bosco.

E il nostro dolore è grande.

Ma non meno grande è l'ammirazione che ti esalta nelle tue virtù, — e la memoria che tu lasci nei cuori di quanti vogliono imitarti.

L'ultima tua parola, — compendio della Fede di cui sei vissuto e della radiosa storia dell'anima tua, ci fa credere che tu sia ormai accanto al nostro, al Tuo Don Bosco, a *cantargli le lodi in Paradiso*: la pietà cristiana vuole che sulla Tua tomba noi preghiamo.

E la nostra preghiera è quella che i Cristiani delle Catacombe incidevano accanto alla figura della Orante beata, che stende in croce le braccia: « *In Pace: bene refrigeret et ora pro nobis* ». « Riposa nella pace: abbi il giusto refrigerio, e prega per noi! » — Amen!

Torino, 4 marzo 1937

